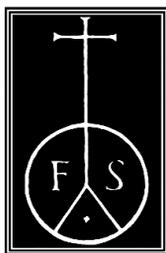


# STUDI DESANCTISIANI

RIVISTA INTERNAZIONALE  
DI LETTERATURA, POLITICA, SOCIETÀ

2 · 2014

ESTRATTO



PISA · ROMA  
FABRIZIO SERRA EDITORE  
MMXIV

Direttori / *Editors*

TONI IERMANO · PASQUALE SABBATINO

Comitato Editoriale / *Editorial Board*

CLARA ALLASIA (*Università degli Studi di Torino*)  
JOHANNES BARTUSCHAT (*Universität Zürich*)  
GERARDO BIANCO (*Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno, Roma*)  
RINO CAPUTO (*Università degli Studi Tor Vergata, Roma*)  
GABRIELE CLEMENS (*Universität des Saarlandes*)  
SILVIA CONTARINI (*Université de Paris X, Nanterre*)  
COSTANZA D'ELIA (*Università degli Studi di Cassino*)  
CHRISTOF DIPPER (*Technische Universität, Darmstadt*)  
PASQUALE GUARAGNELLA (*Università degli Studi di Bari*)  
PAOLO MACRY (*Università degli Studi di Napoli «Federico II»*)  
NELSON MOE (*Columbia University, New York*)  
PAOLO SAGGESE (*Parco Letterario «Francesco De Sanctis»*)  
GINO TELLINI (*Università degli Studi di Firenze*)

Segreteria di redazione / *Secretary Board*

VINCENZO CAPUTO (*Napoli*) · MARCO DE ANGELIS (*Roma*) · GIUSEPPE VARONE (*Cassino*)

Indirizzo di invio dei materiali:

TONI IERMANO, Dipartimento di Lettere e Filosofia,  
Via Zamosch 43, I 03043 Cassino (Fr), toniermano@tiscali.it

\*

Si invitano gli autori ad attenersi, nel predisporre i materiali da consegnare  
alla Redazione e alla Casa editrice, alle norme specificate nel volume  
FABRIZIO SERRA, *Regole editoriali, tipografiche & redazionali*,

Pisa · Roma, Serra, 2009<sup>2</sup> (ordini a: fse@libraweb.net).

Il capitolo *Norme redazionali*, estratto dalle *Regole*, cit., consultabile Online alla pagina  
«Pubblicare con noi» di [www.libraweb.net](http://www.libraweb.net).

«Studi desanctisiani» is a Peer-Reviewed Journal.

ANVUR: A.

«SIAMO SULL'ORLO DELLA GUERRA CIVILE».  
DE SANCTIS, IL MEZZOGIORNO  
E LO STATO D'ASSEDIO

TONI IERMANO

...e l'era della rivoluzione non bastano mille Napoleoni a chiuderla.

F. DE SANCTIS, *Lettera ad Angelo Camillo De Meis*, Zurigo, 24 luglio 1856

Noi abbiamo bisogno, se vogliamo fondare l'Italia, di uomini che abbiano forti e sincere convinzioni: e questo voi non potete ottenere che aprendo ogni libertà alla religione e alla scienza, aprendo libero campo alle lotte dell'intelligenza.

F. DE SANCTIS, *La legge Casati e la libertà dell'insegnamento*, Camera dei Deputati, tornata del 13 aprile 1861

La pazienza, o signori, è il privilegio degli uomini forti ed intelligenti, poiché solo essi non imitano le inesperte reclute, le quali sparano prima di essere a tiro. Essi sanno i mezzi che debbono scegliere, sanno le vie per le quali si ha da andare, e sanno attendere con quella calma e moderazione che è il vero privilegio della forza.

F. DE SANCTIS, *La politica del ministero Rattazzi*, Camera dei Deputati, tornata del 22 novembre 1862

Qui nelle capanne è più facile trovare fucili che pane.  
Deposizione del sottoprefetto di Ariano del 31 gennaio 1863

IL dibattito storiografico ha ormai accolto l'idea che a partire dall'autunno del 1860 l'ex Regno delle Due Sicilie fu al centro di una vera e propria guerra civile; una guerra combattuta per alcuni anni senza esclusione di colpi sul piano militare e fondata sull'occultamento, la strumentalizzazione e la falsificazione dei 'fatti' da parte del nuovo Stato unitario, all'inizio decisamente condizionato dal Piemonte e dalle classi dirigenti politico-militari di formazione sabauda, e di settori delle popolazioni meridionali, furiose per il mancato avvio dei tanto auspicati cambiamenti sociali quanto decise a fronteggiare ogni tipo di azione repressiva con reazioni altrettanto violente. Lo scontro si consumava tra l'altro in un territorio vastissimo, sconosciuto, spesso privo di strade ed infrastrutture per scelte in materia di lavori pubblici che avevano determinato nel primo Ottocento livelli di spesa alquanto diseguali.<sup>1</sup> Parti consistenti delle province restavano irraggiungibili per lunghi mesi dell'anno e spesso i viaggiatori dovevano attraversare fiumi senza

<sup>1</sup> Sull'argomento vedi riflessioni e dati interessantissimi in C. D'ELIA, *Stato padre, Stato demiurgo. I lavori pubblici nel Mezzogiorno (1815-1860)*, Bari, Edipuglia, 1996.

ponti e boschi insidiosi, e affidarsi ai percorsi della transumanza. Per queste ragioni la guerriglia messa in atto dai briganti poté crescere e ottenere risultati importanti per anni. Già Molfese aveva fatto notare che «la repressione del brigantaggio venne condotta dall'esercito, specialmente nei primi tempi, quasi alla cieca, oppure con l'ausilio infido delle guide locali, il che fu causa non soltanto di molti insuccessi, ma anche di dolorosi rovesci e di tragici episodi».<sup>1</sup> Conoscere a fondo queste convulse dinamiche e le scelte, a volte avvicendatesi di giorno in giorno, permette di chiarire il significato di termini, come 'guerra civile', che rischiano di diventare ambigui luoghi comuni.

L'esperienza di un protagonista della sofferta educazione all'Italia nuova come Francesco De Sanctis e la riflessione che costantemente l'accompagna, condotta al tempo stesso con grande lucidità e con sicuro orientamento ideale, permettono di illuminare le vicende tormentate di quegli anni tanto magnificati quanto insufficientemente conosciuti e le stesse categorie interpretative che talora usiamo senza la necessaria chiarezza intellettuale: al professore, appena quattro anni dopo la conquista del Mezzogiorno e la sua annessione allo Stato sabaudo, non sfuggiva che «l'Unità d'Italia si è fatta con una violenta reazione contro il passato».<sup>2</sup>

Come aveva fatto notare Rosario Villari in una conferenza parigina del 1963, nel Mezzogiorno unitario si era subito accesa una lotta crudele tra proprietari e contadini in cui si reiteravano i tratti antichi di una guerra sociale. L'arretratezza della struttura economica del Regno nell'impatto con il contesto unitario aveva acuito in maniera traumatica, come è proprio dei periodi di transizione, la tensione tra le classi dominanti e quelle subalterne. Nel 1860 quindi tale conflittualità si inscriveva nelle coordinate insidiose dell'implosione della struttura politica, amministrativa ed economica dello Stato borbonico.

[...] il grandioso fenomeno del brigantaggio aveva messo in luce in modo tragico la spaventosa arretratezza dei rapporti sociali ed il carattere rudimentale e primitivo che ancora conservava la lotta tra contadini e proprietari. Quella sorta di «guerra sociale» si svolgeva essenzialmente attorno all'ordinamento della proprietà fondiaria, conservando in parte i caratteri che aveva avuto nei secoli precedenti e rivelando i tratti di una società arretrata che non aveva ancora raggiunto le premesse «strutturali» dello sviluppo economico.<sup>3</sup>

Un società arretrata quindi, in cui si delineavano però, e in questo la lettura villariana è ideologicamente condizionata, nuove sensibilità intorno a prospettive di cambiamento che incidevano inevitabilmente sui modelli di conflittualità tradizionali. Questa volta anche la parte avanzata della borghesia aveva condiviso e partecipato alla rivoluzione rompendo un canone inveterato.

Il grande brigantaggio, appoggiato e strumentalizzato dalla corte di Francesco II dal mesto esilio romano di Palazzo Farnese e dai circoli reazionari, che paradossalmente parlavano di una guerra popolare in difesa del trono e dell'altare, generato nella prassi da una catena non fittizia né fievole di ragioni economico-sociali, costituì da subito l'occasione per adottare decreti di normalizzazione di natura autoritaria come la gra-

<sup>1</sup> F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità* [1964], Milano, Feltrinelli, 1979<sup>5</sup>, p. 177.

<sup>2</sup> [F. DE SANCTIS,] *Le autonomie italiane*, «L'Italia», II, 24 settembre 1864. Per l'attribuzione dell'articolo a De Sanctis e non a Settembrini vedi E. CIONE, *Gli eccidi torinesi e De Sanctis giornalista*, estratto dalla «Nuova Rivista Storica», a. XVI, fasc. V-VI, 1932, p. 13, nota 1.

<sup>3</sup> R. VILLARI, *Liberalismo e squilibrio economico italiano*, in IDEM, *Mezzogiorno e democrazia*, Roma-Bari, Laterza, 1979, pp. 31-60: 43.

vissima sospensione dello Statuto e il ricorso all'emanazione nelle province dello stato d'assedio, con conseguenze disastrose sul piano della civile convivenza delle comunità. La situazione fu aggravata dalla scelta di istituire una Luogotenenza nelle Provincie Napoletane, affidandola sciaguratamente a generali sabaudi preparati esclusivamente sul piano militare, che governarono il Mezzogiorno con la mentalità dei conquistatori, praticando arbitri e forzature al pari dei viceré spagnoli nel nome di un'antropologia negativa del Sud, innalzata su fobie moltiplicate da dati traforati dal pregiudizio e dall'accecamento ideologico. Nell'esercito sardo la consapevolezza della italianità delle terre del Sud non appariva particolarmente elevata. La guerra aperta e ideologicamente connotata era inevitabile.

I luoghi comuni, i racconti favolistici, la descrizione dell'orrido si mescolarono in un diluvio di discorsi, libri, articoli, opuscoli, talvolta anonimi, materiali fotografici, stampe, accecando i contendenti e favorendo la nascita di una pubblicistica non priva di esagerazioni e falsità,<sup>1</sup> che periodicamente si è riesumata e venduta come merce nuova da parte d'improvvisati coreuti del più fasullo dei 'meridionalismi', quello rappresentato da un effimero ideale neoborbonico con la pretesa di emettere verdetti storici degradanti e di professare scioccamente una resurrezione apologetica del passato.<sup>2</sup>

Il revisionismo di questi anni si è identificato in fondo con una linea antirisorgimentale e antiunitaria, che ha denunciato come ingiuste dimenticanze o volute rimozioni un'infinità di vicende già tragicamente note ai contemporanei.<sup>3</sup> Si pensi che nel 1862 il letterato e poligrafo svizzero Marc Monnier diede sollecitamente alle stampe la *Histoire du brigandage dans l'Italie méridionale*, un vero e proprio *instant book* di grande successo tradotto dal francese e pubblicato in Italia nello stesso anno.<sup>4</sup> Nel libro già si raccontava, pur da una posizione filogovernativa, dei fatti di Pontelandolfo e Casalduni, i due paesi del Beneventano incendiati dall'esercito italiano il 14 agosto 1862 come ritorsione per l'uccisione di una quarantina di soldati da parte della popolazione locale. Alianello, a riprova di quanto sia stato disinvolto l'utilizzo di linguaggi novecenteschi inappropriati sul piano storico-concettuale, paragonò i rastrellamenti e gli eccidi compiuti dai reparti guidati dal colonnello Gaetano Negri «a quelle assai più recenti di Marzabotto e di Filetto, moltiplicate per tre».<sup>5</sup>

<sup>1</sup> Sulle falsificazioni dei fatti e sulla nascita di 'misteri' e scandali privi di fondamenti storici relativi alle conseguenze della caduta del Regno delle Due Sicilie cfr. il pur polemico studio di A. BARBERO, *I prigionieri dei Savoia. La vera storia della congiura di Fenestrelle*, Roma-Bari, Laterza, 2012. Inoltre una testimonianza sul 'diluvio' di pubblicazioni apparse al tempo sul brigantaggio cfr. C. CAPOMAZZA, *Sul brigantaggio nelle provincie meridionali d'Italia: Discorso*, Napoli, Stabilimento tipografico di F. Vitale, 1864, pp. 55-56.

<sup>2</sup> Un bravo narratore come Carlo Alianello, autore di un bel romanzo sulla 'guerra civile' combattuta nel Mezzogiorno dopo l'Unità, *L'eredità della priora*, Milano, Feltrinelli, 1963, è stato inconsapevole fonte di tanto ciarpame filoborbonico odierno con *La conquista del Sud. Il Risorgimento nell'Italia meridionale*, Milano, Rusconi, 1972, un *pamphlet* in cui si delineano tutti i luoghi comuni della più violenta critica al processo unitario.

<sup>3</sup> Su questo terreno, soprattutto in occasione delle celebrazioni del 150° anno dell'unificazione nazionale, hanno prosperato dilettanti allo sbaraglio e neopiagnoni a cui libri non è mancato il successo di vendite e l'interesse di un pubblico abituato dall'intrattenimento televisivo allo scandalo e allo *scoop*. Cfr. A. BARBERO, *Miseria della storiografia*, in *I prigionieri dei Savoia*, cit., pp. 291-316.

<sup>4</sup> Cfr. M. MONNIER, *Notizie storiche documentate sul Brigantaggio nelle provincie napoletane dai tempi di Fra Diavolo sino ai nostri giorni (1862)*, Firenze, Barbèra, 1862.

<sup>5</sup> ALIANELLO, *La conquista del Sud*, cit., p. 257. Per una lettura di forte segno ideologico cfr. A. DE JACO, *Briganti e piemontesi. Alle origini della questione meridionale*, Napoli, R. Curto, 1998, pp. 93-114. Per una testimonianza di prima mano sui fatti vedi il volumetto anonimo, ma in realtà scritto dal maggiore Carlo Melegari, dal titolo *Cenni sul brigantaggio: ricordi di un antico bersagliere*, Torino, Roux-Frassati & Co., 1897. Il militare diresse in prima persona l'operazione contro il paese di Casalduni il 14 agosto 1861 e non esitò a ritenere l'eccidio una vendetta, un «tremendo castigo», per l'uccisione dei bersaglieri da parte della popolazione. Sulle memorie

Le fucilazioni, i rastrellamenti, le severe perquisizioni corporali, gli incendi del raccolto e delle stalle furono talora i mezzi di una giustizia brutale che non trova giustificazioni o attenuanti e soprattutto armi di una guerra incontrollata, combattuta, come tutte le guerre d'altronde, su entrambi i fronti con spietatezza e mancanza di senso del limite. Un'orgia sanguinaria coinvolse i contendenti e le censure poco poterono di fronte ad episodi che sensibilizzarono, senza distinzioni geografiche e sociali, la parte più avanzata della nascente società italiana.

In occasione della nomina dell'imperioso generale modenese Enrico Cialdini, personalità di primo piano dell'esercito sabaudo, ben visto a sinistra e appoggiato dalla stampa governativa,<sup>1</sup> che lo definiva valoroso guerriero,<sup>2</sup> a luogotenente del re nel luglio del 1861 al posto del dimissionario Gustavo Ponza di San Martino, De Sanctis così si esprimeva con l'amico Angelo Camillo De Meis:

Per ora si tratta di ristaurare la pubblica sicurezza; appresso di unificare, facendo cessare questo mostruoso governo nel governo che si chiama luogotenenza.<sup>3</sup>

De Sanctis e, da posizioni politiche intelligenti ma meno progressiste, Quintino Sella, opponendosi al conservatorismo intransigente di tanti esponenti della Destra storica e di personalità come Silvio Spaventa (atteggiamento ideologico che, malgrado l'antica frequentazione e i comuni interessi hegeliani, lo portò a nutrire astio per il professore irpino fino a definirlo in una lettera del 4 novembre 1864 al fratello Bertrando «briccone matricolato»),<sup>4</sup> furono tra i primi a capire che, se si fosse affidato esclusivamente all'esercito e agli organi di polizia, il Paese avrebbe corso il rischio concreto di una guerra civile, dai contemporanei intesa non come uno scontro tra i sostenitori dell'*ancien régime* e il liberalismo unitario bensì vissuta come un conflitto violento tra i bisogni delle classi subalterne, talvolta fomentate da agenti reazionari e soprattutto da soldati borbonici sbandati, e l'immobilismo delle borghesie locali, prontamente salite sul carro dei vincitori per salvaguardare antichi e nuovi privilegi e sanare sul piano legale irrinunciabili abusi.

di Melegari vedi R. BOCCACCINO, *La tragedia dei bersaglieri prima vittime, poi carnefici*, «Corriere della Sera», 22 settembre 2010.

<sup>1</sup> Sulle prudenti aperture di Cialdini al fronte democratico e sulla sua azione contro le ambiguità dei galantuomini e dei reazionari cfr. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, cit., pp. 84-100. Inoltre, accenni vedi in S. LUPO, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Roma, Donzelli, 2011, pp. 107-108.

<sup>2</sup> Al generale d'armata Cialdini, 'duca di Gaeta' era già toccato un profilo nei «Contemporanei Italiani - Galleria Nazionale del secolo XIX n. 25» della torinese Unione Tipografico-Editrice nel marzo del '61.

<sup>3</sup> F. DE SANCTIS, *Epistolario (1861-1862)* [d'ora indicato con la sigla *Epi1861-1862*], a cura di G. Talamo, Torino, Einaudi, 1969, p. 195. Sulla luogotenenza Cialdini vedi A. SCIROCCO, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-61)*, Milano, Giuffrè, 1963, pp. 247-283.

<sup>4</sup> Spaventa, contestatissimo segretario generale del Ministero dell'Interno, si riferiva alla nomina di De Sanctis nella Commissione d'inchiesta per gli eccidi di Torino del 21 e 22 settembre 1864, commessi da allievi carabinieri e forze dell'ordine che costrinsero il governo guidato da Marco Minghetti alle dimissioni immediate. In quella tragica occasione sia il ministro dell'Interno Ubaldino Peruzzi che Silvio Spaventa ebbero comportamenti molto ambigui, cercando di attribuire ai dimostranti, scesi in piazza per contestare la Convenzione di settembre e il conseguente trasferimento della capitale da Torino a Firenze, la responsabilità degli scontri di piazza che provocarono numerosi morti e centinaia di feriti tra i civili. De Sanctis fu testimone oculare dei fatti e ne scrisse da autentico reporter sul giornale «L'Italia». Cfr. CIONE, *Gli eccidi torinesi e De Sanctis giornalista*, cit., pp. 12-23. Per il velenoso giudizio di Spaventa quindi cfr. S. SPAVENTA, *Lettere politiche (1861-1893)*, edite da G. Castellano, Bari, Laterza, 1926, p. 67. Un livore quello di Spaventa verso De Sanctis che nel tempo ebbe più volte occasione di manifestarsi in modo aperto. Proteste non proprio gradevoli espresse quando De Sanctis, il 12 dicembre 1865, fu nominato nel Consiglio Superiore dell'Istruzione: vedi *Lettere politiche (1861-1893)*, cit., p. 88.

Il punto di vista desanctisiano nel 1861 concorda con tante posizioni cavouriane, benché mai così «nettamente» come erroneamente afferma il Landucci;<sup>1</sup> l'evoluzione della sua coscienza democratica, intinta in uno stato d'animo sinceramente garibaldino, è in atto fin dai tempi della sua permanenza a Zurigo.<sup>2</sup> Il suo più che un giacobinismo ideologico, secondo una forzatura espressiva del Landucci, inizia a prendere le forme di un liberalismo sempre più avanzato sul versante sociale, dichiaratamente distante dalla linea conservatrice degli Spaventa, dei Peruzzi e dei Minghetti. L'esule di un tempo, mai accondiscendente con la diplomazia e lo Stato maggiore piemontesi, appare pronto a sviluppare quel profilo democratico che le vicende del post-'48 avevano lasciato intuire nei suoi scambi epistolari con gli antichi allievi di vico Bisi, in particolare con De Meis, amante invece di «ordine e libertà», e manifestate in maniera esplicita durante l'esperienza del giornale «L'Italia», lealmente condivisa con il vecchio amico Luigi Settembrini, e l'attività parlamentare tra il 1862 e il 1867. Sono questi anni formidabili dal punto di vista politico in cui De Sanctis, abbandonando la maggioranza e il Centrodestra, elabora l'idea di una «Sinistra giovane» da distinguere e separare dalla «Sinistra storica», definizione questa coniata proprio dal grande intellettuale irpino<sup>3</sup> per rimarcare la distanza tra la vecchia guardia, reduce dalle lotte risorgimentali, e le nuove generazioni, che si avvicinavano allo schieramento progressista per migliorare la qualità della politica sul piano dei programmi e delle idealità. Dopo la crisi seguita ad Aspromonte De Sanctis – come scrive nel celebre programma del 1865 – «avvertì il dovere di combattere l'una e l'altra esagerazione, quella di sinistra e quella della destra».<sup>4</sup>

Gli anni sessanta, a partire in maniera esplicita dal memorabile discorso del novembre '62 contro il ministero Rattazzi, furono vissuti dal professore come un'inarrestabile marcia di avvicinamento a una matura, realistica visione democratica della politica e della organizzazione della società, tesa al superamento delle leggi eccezionali e all'attuazione di una rinnovata cultura dell'amministrazione della cosa pubblica sul piano parlamentare e soprattutto su quello delle istituzioni locali, luoghi talvolta prediletti dalla corruzione e dagli arbitri. La sua evoluzione si esplicitò nel corso dei lavori parlamentari sin dalla sua prima esperienza nel ministero Cavour. Al De Meis il 21 dicembre del '61 scriveva:

[...] io mi sento ringiovanire in mezzo alla camera; non mi dissimulo la gravità della situazione, ma almeno si può combattere in un campo più degno che nelle anticamere.<sup>5</sup>

De Sanctis da ministro della Pubblica Istruzione nell'estate del '61, il 26 luglio,<sup>6</sup> nominò Sella delegato straordinario per rivedere l'istituzione scolastica a Napoli e nell'intero Mezzogiorno. Un impegno imponente, ritenuto indispensabile nella visione generale desanctisiana, per la riorganizzazione dei vari ordini e gradi della scuola, le cui condizioni

<sup>1</sup> Cfr. S. LANDUCCI, *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis*, Milano, Feltrinelli, 1977<sup>2</sup>, in part. pp. 256 sgg.

<sup>2</sup> Resta esemplare la lettera scritta al De Meis il 24 luglio 1856 sulla rivoluzione spagnola. De Sanctis crede nella forza rivoluzionaria e sostiene con determinazione: «Ciò che dobbiamo domandare ora è un disperato valore, il compiuto disprezzo della morte: un popolo che si batte come gli spagnoli è già libero. Qual differenza tra il popolano che muore da eroe e questi pretesi direttori e capi, che con tutti i loro calcoli e le loro bilancie rovinano la nostra causa sempre!»; cfr. F. DE SANCTIS, *Lettere dall'esilio (1853-1860)*, raccolte e annotate da B. Croce, Bari, Laterza, 1938, pp. 92-95: 94. Su questo documento, che segna la distanza politica tra De Sanctis e De Meis, vedi anche M. MIRRI, *Francesco De Sanctis politico e storico della civiltà moderna*, Messina-Firenze, D'Anna, 1961, pp. 111-113.

<sup>3</sup> A. GALANTE GARRONE, *I radicali in Italia (1849-1925)*, Milano, Garzanti, 1978, p. 137.

<sup>4</sup> MUS72, p. 222.

<sup>5</sup> Ep1861-1862, p. 386.

<sup>6</sup> Ep1861-1862, pp. 192-193.

a Napoli e nelle province erano a dir poco precarie. In sintonia con il realismo di Cavour, «forza costitutiva della coscienza italiana» nella lettura di Omodeo,<sup>1</sup> De Sanctis considerava la scuola una delle basi costitutive della nazione, un'arma per liberare i contadini dall'ignoranza, dal dominio dei preti e dei proprietari, e per evitare lo stato d'assedio.

Nel rispondere ad una interpellanza del deputato Alfieri sulla Legge Casati e sulla libertà d'insegnamento, De Sanctis presentò al parlamento il programma del suo primo ministero della Pubblica Istruzione, nella tornata del 13 aprile 1861. Dopo aver manifestato tutto il suo scetticismo verso i meccanismi della burocrazia degli ispettori generali e gli inutili cumuli di regolamenti che soffocavano il lavoro politico e lo intralciavano, De Sanctis proponeva senza resistenza alcuna un modello educativo privo di nozioni e parametri statutari ma orientato dai bisogni dinamici della società.

- Noi abbiamo decretato la libertà di carta -, Sapete, o signori, quando questa libertà cesserà di essere una menzogna? Quando noi avremo effettivamente uomini liberi; quando della plebe avremo fatto un popolo libero. Chiameremo noi forse uomini liberi quei contadini ignoranti delle provincie napoletane, tratti a reazione, ad opere crudeli di altri tempi, la cui anima non appartiene al confessore, al notaio, all'uomo di legge, al proprietario, a tutti quelli che hanno interesse di volerli, d'impadronirsene.<sup>2</sup>

In questo quadro s'inserisce quindi l'invio di Sella nel Mezzogiorno, affinché si potesse predisporre un serio lavoro conoscitivo e favorire, dove necessario, un ricambio del corpo insegnante e direttivo. Dalla spedizione nel Sud derivano alcune importanti lettere e relazioni inviate al De Sanctis in cui affiorano argomenti specifici di quanto comincia già a profilarsi come meridionalismo militante e s'individuano i punti dolenti del malessere: la crescente azione del brigantaggio, il pessimo trattamento riservato ai soldati e ai sottufficiali borbonici, sempre più attratti dalla militanza nelle fila delle bande armate soprattutto per mancanza di mezzi di sostentamento, la minaccia di sopprimere i conventi, sbandierata dal giurista Pasquale Stanislao Mancini, la gravissima assenza di lavoro, la mancanza di opere pubbliche, il commercio fermo, i traffici del porto di Napoli ridotti al minimo, una scuola demotivata, l'estraneità della burocrazia piemontese al contesto locale e la sua aria di superiorità, il senso di umiliazione morale della borghesia napoletana per la perdita del secolare ruolo di Capitale della città, un cattivo uso della forza militare contro le insorgenze e le rivolte. A tutto questo occorre aggiungere il non marginale elemento della disinformazione: a Torino pochi tra i politici più influenti conoscevano o avevano visitato personalmente la città di Napoli e qualche Piemontese che vi risiedeva si lasciava andare a giudizi «imprudenterissimi»; questo a dimostrazione di quanto la retorica unitaria presentasse al suo interno preoccupanti scissioni e crepe non politiche ma in prima battuta culturali.

Vidi la colonia Piemontese che gli affari chiamarono qua. Ti dovessi dire che ne sono contento non direi il vero. Trovo che stanno isolati, che non cercano di affratellarsi e di amcarsi coi Napoletani, e che tengono certi discorsi sul conto di questi, che anche fossero poggiati sulla triste verità delle cose mi pajono per lo meno imprudentissimi.<sup>3</sup>

Quintino Sella, a cui non mancò mai nel corso dell'intensa vita parlamentare e mi-

<sup>1</sup> A. OMODEO, *Cavour*, in IDEM, *Difesa del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1951, pp. 268-368: 269.

<sup>2</sup> F. DE SANCTIS, *Il suo programma*, in IDEM, *Il Mezzogiorno e lo Stato unitario* [d'ora in poi indicato con la sigla MSU72], a cura di F. Ferri, Torino, Einaudi, 1972, pp. 87-100: 94-95.

<sup>3</sup> Lettera di Sella a De Sanctis, [fine luglio 1861], in *Ep1861-1862*, pp. 205-206: 205.

nisteriale uno sguardo globale dei problemi della società e dell'economia del Paese e un senso fin troppo spiccato di *Realpolitik*,<sup>1</sup> svolse il suo lavoro con grande impegno e collaborò attivamente, in veste di delegato del ministro, al riordino di ginnasi e licei con Luigi Settembrini, a cui De Sanctis aveva affidato compiti di grave responsabilità nel settore scolastico e universitario.<sup>2</sup>

A metà agosto del '61 il sagace emissario comunicava al ministro che nel Mezzogiorno era in atto «la guerra civile fatta con modi di brigante». È un'interpretazione illuminante e profondamente realistica della situazione, che trova la piena condivisione del De Sanctis. Inoltre le possibilità di un ritorno dell'antico regime non erano ritenute del tutto improbabili dai sostenitori di Francesco II: più volte dal 1799 in poi la monarchia borbonica era rientrata nei suoi palazzi di Napoli e Caserta anche se questa volta il sistema di potere si era praticamente sgretolato, svuotato dall'interno ancor prima che il suo esercito rovinasse con intima rassegnazione sui campi di battaglia o di fronte alle non irresistibili bande garibaldine.

[...] il brigantaggio prese tali proporzioni, che ora è vera reazione è vera **guerra civile** in cui si combatte dai nostri nemici non solo per amor di rapina, ma colla persuasione di trionfare, e di tornar presto pieni di ricchezza e di meriti all'antico ordine di cose. È **guerra civile** fatta con modi di brigante, ma, per quanto odo da tutti, si pugna da questa gente colla persuasione di riescir vincitori, mentre un ordinario malandrino non ha mai questo sentimento, e solo si lusinga di sfuggire la mano vindicatrice della giustizia.

Indi si narra che si abbiano oltre trenta e quarantamila briganti, si commettono ogni giorno misfatti gravissimi contro gli averi e le persone, e da parecchi punti della provincia si accorre alle città dalle persone agiate, poiché non hanno, o non credono di avere sicurezza nelle loro terre. Indi molti lavori sospesi, indi il commercio diffidentissimo sempre, e specialmente pei rivolgimenti politici, si riduce ai minimi termini, indi una reale miseria che a quanto dicono (ed io lo credo) va sorgendo, e porgendo nuova esca al fuoco. Per mala ventura la grande siccità quasi distrusse il raccolto del grano turco ecc. nei siti montagnosi ove la irrigazione non è possibile.<sup>3</sup>

Per Sella la «guerra civile» si doveva combattere sul piano militare, certamente, ma soprattutto si poteva spegnerla migliorando l'istruzione e le infrastrutture e offrendo lavoro sia ai soldati borbonici, ridotti in stato di povertà, impiegandoli nella costruzione delle linee ferrate, che ai contadini, a cui occorreva fornire acqua e strade. L'esercito dell'antico Regno all'inizio dell'estate del 1860 contava centomila uomini e il suo dissolvimento in soli pochi mesi pose una vasta serie di questioni al governo italiano. Il brigantaggio infoltì le sue fila con l'arrivo di soldati semplici e sottoufficiali, la cui origine sociale era tipicamente contadina, mentre gli ex ufficiali ebbero ben altro trattamento sia sul piano economico che burocratico da parte di Torino, e questo li rese fedeli al nuovo ordine politico.<sup>4</sup> Il reclutamento di uomini abituati alle armi nelle bande brigantesche ne migliorò notevolmente l'organizzazione e le capacità militari.

D'altronde non si poteva pensare di «scannare» tutti i briganti né di assorbirli nell'esercito italiano, quindi serviva trovare nuove, proficue forme d'investimento: le

<sup>1</sup> Cfr. G. QUAZZA, *L'utopia di Quintino Sella. La politica della scienza*, Torino, Comitato di Torino per la storia del Risorgimento italiano, 1992.

<sup>2</sup> Cfr. lettera di Sella a De Sanctis, datata Napoli, 3 agosto 1861, in *Epi1861-1862*, pp. 213-217.

<sup>3</sup> *Epi1861-1862*, pp. 240-244: 240-241 (il neretto nella citazione è mio).

<sup>4</sup> Cfr. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, v, *La costruzione dello Stato unitario 1860-1871* [1968], Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 170-171, che si richiama a dati e notizie offerti dal MOLFESE, in *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, cit.

ferrovie, l'auspicata «cura di ferro» del disegno unitario cavouriano, era uno dei progetti da realizzare nell'immediato per poter italianizzare il Mezzogiorno e porre fine alla guerra.

I trenta o 40 mila briganti (se pur in sì gran numero; non credo che siano la metà) non si possono né scannare né far tutti prigionieri [...] mi pare che avendo facoltà di aprire lavori ferroviari in tante parti del regno il Governo abbia mezzo di dare quasi ovunque pane a questa disgraziata genia di soldati borbonici, che non ha tetto, non ha conoscenza di alcun mestiere, ed è quindi buttata sulla strada, se i lavori delle ferrovie od altri che richieggano molti manuali non li adoperano.

Il mio concetto si riduce dunque a questo. Grande apparato di forza per la distruzione dei briganti, e indi sufficiente forza disseminata per impedirne la rinnovazione. Intanto lavori pubblici grandiosi condotti dal Governo in guisa da poter dar pane agli infelici che son pronti a lasciare le armi.<sup>1</sup>

Le fredde, scientifiche osservazioni di Sella trovarono in De Sanctis un attento ascoltatore, al punto che più volte, sia nei suoi interventi parlamentari che nella corrispondenza privata, ne fece uso per le sue valutazioni politiche. Al cugino Giovanni, dopo aver esaminato il *dossier* Sella, il 26 agosto inviava un insieme di punti programmatici per le province meridionali in cui si proponevano soluzioni radicali e definitive per superare le difficoltà del momento; tra queste l'inizio di grandi lavori pubblici, l'abolizione del testatico e la distribuzione dei beni demaniali, senza mai ritenere possibile il ricorso a forme repressive o all'uso di strumenti liberticidi come l'odiata proclamazione dello stato d'assedio.<sup>2</sup>

Un anno dopo, il 23 agosto del '62, in una lettera all'amico e già suo allievo Ferdinando Flores, di fronte al precipitare della situazione politica sia a Napoli che in Sicilia, non esitava a sostenere:

[...] la cosa pubblica va in rovina. Lo stato d'assedio per la Sicilia fa presentire simile misura a Napoli: **siamo sull'orlo della guerra civile**, grazie a Rattazzi. E ciò che è più doloroso è che gli uomini di cuore si trovano in così trista posizione da consumarsi in silenziosa attività, senza poter prendere un partito.<sup>3</sup>

Lo stato d'assedio, già applicato in molte province meridionali, era stato proclamato per tutta la Sicilia e la città di Palermo il 17 agosto mentre a Napoli e provincia, come temuto da De Sanctis, il dispositivo repressivo scattò dal 25 agosto. Intanto la provincia di Avellino era sconvolta dal brigantaggio e le preoccupazioni per la famiglia residente a Morra – il padre Alessandro poteva ritenersi un galantuomo seppur privo di rendite significative e quindi possibile preda dei briganti – inquietavano non poco il Nostro. Al cugino Giovanni il 14 agosto di quell'anno terribile e per molti versi dimenticato scriveva:

Sento orribile brigantaggio verso Lacedonia, Teora, Calitri ec. Non sto senza pensiero de' nostri, Dammene sempre notizia...<sup>4</sup>

In quella frenetica, inquietante estate del '62 De Sanctis fece due rapidi viaggi, uno a Parigi, dove incontrò l'amato De Meis, e l'altro a Ginevra. Durante la breve permanenza parigina, da sincero e riconoscente ammiratore di Garibaldi,<sup>5</sup> continuò ad essere turba-

<sup>1</sup> Ivi, p. 243.

<sup>3</sup> Ivi, p. 473 (il neretto nella citazione è mio).

<sup>5</sup> Sull'argomento vedi l'ottimo articolo di G. BIANCO, *Francesco De Sanctis e Giuseppe Garibaldi*, «Sinestesia», IX, 2011, pp. 75-87.

<sup>2</sup> Cfr. *Ep1861-1862*, p. 250.

<sup>4</sup> Ivi, p. 471.

to per le conseguenze dell'amara, dolorosissima questione di Aspromonte: il 29 agosto, solo due anni dopo la trionfale spedizione dei Mille, le truppe di Cialdini non avevano esitato a fermare, ferire e imprigionare il Generale, sottratto al processo solo per l'arrivo di un'amnistia qualche mese dopo. Ancora al Flores in una lettera datata Parigi, 4 settembre 1862, con l'animo del vecchio esule ribelle e anticipando la sua coerente posizione contro il governo Rattazzi, in carica dal marzo di quell'anno in sostituzione del gabinetto Ricasoli, confessava:

Parigi non mi fa impressione. Giro con l'animo distratto e preoccupato. E mi sa mill'anni d'andarmene. La vista del gendarme di polizia, certi uniformi veduti e odiati a Napoli mi fa ribrezzo. Spero di poterla visitare un giorno in tua compagnia, con la mente più libera. Camillo sta meglio che non m'aspettavo. Pochi altri giorni e sarò di ritorno a Torino. Si dice che saremo riconvocati presto. Dovunque vado e checché vedo sta sempre lì, dinanzi a me, l'immagine di Garibaldi. È una forza immensa che si è voluta dal Governo miseramente sciupare. Ma non ne parliamo ché il cuore sanguina.<sup>1</sup>

Aspromonte indebolì il governo fino a portarlo alle dimissioni nel novembre del '62, accentuò il «diversificarsi delle correnti politiche in seno alla Sinistra»,<sup>2</sup> divise definitivamente mazziniani e garibaldini e aprì nel paese una fase oscura, carica di sinistri presagi, a cui il potere politico seppe rispondere con la solita proclamazione dello stato d'assedio. Le prediche unitarie apparivano fatue nel clima d'incertezza che regnava a Palazzo Carignano come nei più sperduti villaggi dell'Alta Irpinia o nei boschi del Vulture, territori impervi e inaccessibili per lunghi mesi dell'anno, considerati una sorta di epicentro della guerriglia antipiemonese del Mezzogiorno continentale.

Quando la mattina del 22 novembre di quell'anno De Sanctis entrò nell'aula del Parlamento, aveva maturato la gelida convinzione di dover contribuire in ogni modo alla caduta di Rattazzi, a cui poco servì l'amicizia del re Vittorio Emanuele II, sovrano abituato a punire con l'abbandono l'eccessiva accondiscendenza dei suoi collaboratori. Giunto il suo turno tenne un discorso di stringente potenza politica che mise a nudo le operazioni oscure di un ministero che pur di sopravvivere aveva più e più volte violato lo Statuto, diviso le forze parlamentari, umiliato Garibaldi e la storia della rivoluzione italiana, imposto lo stato d'assedio come l'unica risposta al malessere sociale, e ingenerato nel Paese un clima di profonda sfiducia.<sup>3</sup> L'intervento desanctisiano, un trattato di politica denso di *epos* e di logica, fu detonatore di una immediata congiura parlamentare, appoggiata segretamente proprio dal re, che portò alla fine dell'esperienza governativa dell'avvocato di Alessandria noto anche nei ritrovi e nei pettegoli caffè torinesi come *Lord Siratüt* (Guastamestieri).<sup>4</sup> A nulla era servito il modesto rimpasto ministeriale operato alla fine di settembre e ancora meno il sempre più fragile sostegno del centrosinistra subalpino, di cui Rattazzi era il capo. I ministri Conforti – dimessosi

<sup>1</sup> *Epi1861-1862*, p. 476.

<sup>2</sup> GALANTE GARRONE, *I radicali in Italia (1849-1925)*, cit., p. 74.

<sup>3</sup> Il testo del discorso in B. CROCE, *Dai «Discorsi politici» mai raccolti di Francesco De Sanctis*, «La Critica», XI, 1913, pp. 56-77: 65-77; *Sdp38*, pp. 207-237; *MSU72*, pp. 154-182. Il successo dell'intervento spinse De Sanctis a stamparne delle copie per inviarle nel proprio collegio elettorale indirizzandole «Ai miei elettori». Cfr. *Discorso del deputato De Sanctis Francesco pronunziato alla Camera Elettiva intorno alle Interpellanze sugli atti politici del Ministero. Tornata 22 novembre 1862* [d'ora in poi indicata con la sigla *D1862*], Torino, Tipografia Eredi Botta Palazzo Carignano, 1862 (un esemplare si conserva presso la Biblioteca provinciale «S. e G. Capone» di Avellino, Raccolta Desanctisiana, Misc. A 4).

<sup>4</sup> Cfr. A. OMODEO, *La politica del Rattazzi*, in *Difesa del Risorgimento*, cit., pp. 573-590.

dal dicastero di Grazia e Giustizia a settembre – Depretis, Sella e Pepoli contro gli altri membri del Ministero si pronunciarono per l'amnistia e il superamento delle misure repressive adottate nel Paese.

De Sanctis nelle premesse del suo discorso ribadiva una delle linee caratterizzanti della politica del Cavour, quella di avere in Parlamento «due soli partiti, due sole politiche», e riconosceva al barone Ricasoli coerenza e buona fede sulle modalità con cui il suo governo aveva affrontato la questione romana e i rapporti con Garibaldi, al quale veniva tributato nell'intervento l'alto riconoscimento dell'aver posto un limite alla sua azione nonostante l'avvio di una spedizione per molti versi avventurosa. Inoltre non bisognava mai dimenticare che la rivoluzione e le forze di sinistra avevano portato l'unione delle province meridionali all'Italia. Rattazzi invece, confidando nella sua abilità politica, non aveva avuto il senso dei suoi limiti e si era contraddistinto per ambiguità e mutevolezza, favorendo divisioni e frammentazioni negli schieramenti politici e parlamentari al punto che la nazione e in particolare le province meridionali erano nell'anarchia, mentre la maggioranza di governo risultava divisa in due parti «nettamente distinte».

De Sanctis, da riconosciuto campione nel gioco degli scacchi, ricordava ai signori seduti ai banchi del governo che

[...] gli uomini non sono pezzi di scacchi che voi possiate distribuire secondo il fine che voi proponete, ma hanno la loro personalità, i loro antecedenti, le loro idee, la loro bandiera; perché insomma gli uomini di destra e gli uomini di sinistra che il Ministero voleva accoppiare sono stati abbastanza memori del loro passato, abbastanza conseguenti a sé stessi per rimanere perfettamente onesti e mantenersi spiccati e distinti nella loro temporanea unione.<sup>1</sup>

Al presidente del Consiglio, a cui veniva imputata anche una fallimentare politica estera, era quindi mancata la capacità di cogliere la «situazione politica» e di prevedere gli effetti dei fatti accaduti. Il sagace lettore di Machiavelli non si lasciava sfuggire l'occasione per una lezione di alta politologia, sviluppando su questo versante l'analisi del concetto di «situazione», lemma desantisianiano di grande pregnanza, proprio del suo linguaggio filosofico e critico, e indicante la concretezza 'effettuale' delle condizioni storiche all'incrocio fra reale e ideale.<sup>2</sup> De Sanctis in questo passo dall'evidente intonazione machiavelliana raffigura Cavour come grande statista e moderno 'Principe', in grado sempre di riconoscere e affrontare la «situazione» «con sicurezza e precisione».

Io credo che il debito degli uomini politici non è di provvedere dopo che i fatti sono accaduti, ma è di sapere prevedere a tempo. Io penso che ogni uomo volgare può, quando il fatto è accaduto, provvedervi tardi, e talora essere in istato di non poter più ripararvi, di non poter più fare che sia non fatto quello che è fatto, che sia non versato il sangue che fu versato.

Io credo che il dovere dell'uomo politico sia quello di considerare, in dati momenti, il complesso di certi fatti, di certe circostanze, di certe condizioni, le quali costituiscono quello che si chiama una situazione politica, e che, esaminando la situazione, debba poter prevedere tutti gli effetti che naturalmente ne nascono.<sup>3</sup>

I momenti gravi, le grandi crisi si superano con «supremi rimedi» e non «coll'arbitrio e

<sup>1</sup> D1862, pp. 10-11; Sdp38, p. 213; MSU72, p. 160.

<sup>2</sup> Cfr. sul concetto di situazione LANDUCCI, *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis*, cit., pp. 60-61 e nota 86.

<sup>3</sup> D1862, p. 12; Sdp38, p. 215; MSU72, p. 162.

colla violenza». Nucleo genetico della nuova Italia doveva essere il rispetto dello Statuto e la tutela democratica delle minoranze. L'uso esagerato dello stato d'assedio, definito con irritante leggerezza, da esponenti della maggioranza, «all'acqua di rose», la negazione della libertà di stampa, il divieto di riunirsi in associazioni, i metodi sbrigativi della polizia avevano demoralizzato le popolazioni meridionali e dimostrato che il Ministero aveva oltrepassando ogni misura; anche alla repressione più giusta occorreva «porvi un limite» per evitare che lo Stato sconfinasse nella illegalità. In un passaggio del suo discorso De Sanctis biasima la spirale di violenza innescata con l'alibi del doloroso ma necessario ritorno all'ordine e richiede che il governo rientri immediatamente nell'orbita della legalità.

Io biasimo gli uomini privati, i quali violano la legge. La legge dev'essere vendicata; quell'uomo deve essere punito. Ma io non trovo nulla di più grave che un Governo, il quale ha per suo dovere di essere custode della legge, usi della forza immensa che la nazione ha messa nelle sue mani, per violare la legge, di cui egli è, lo ripeto, il custode naturale.<sup>1</sup>

In conclusione per De Sanctis occorreva «che non si sentissero più le parole, stato d'assedio, arbitrio, violenza, dittatura, pieni poteri». Era giunto il tempo di rientrare «nella pratica sincera della nostre istituzioni». <sup>2</sup> Il Parlamento non poteva votare in un clima di preoccupazione sociale ma doveva esprimersi liberamente, senza il condizionamento del perenne stato di eccezione. La maggioranza doveva ritornare «compatta, unita, regolata dai medesimi principi», e l'opposizione «legale e franca». Al termine del discorso vi furono «*applausi prolungati e generali. Una gran folla di deputati si congratulano con l'oratore*». <sup>3</sup> A questo punto Rattazzi e i suoi ministri avevano le ore contate. Due giorni dopo il suo discorso parlamentare De Sanctis con compiacimento scriveva al De Meis:

Il Ministero è spacciato. L'ho ucciso con la calma e l'ho seppellito co' complimenti. Sono modesto ma con te parlo franco, perché infine ho bisogno di sfogare. Che trionfo, dopo l'esplosione degli applausi! Che calca intorno al mio banco, e tutti stringermi la mano e congratularsi ec. Ma quante facce, tra' congratulanti, amare, quanti elogi ipocriti, quante strette di mano traditrici! Come distinguevo bene la gioia schietta di Ricasoli e de' veri amici dall'aria mortificata degli altri. Se volessi esser Ministro, lo sarei subito. Ma non mi conviene. Noi avremo un ministero troppo *destro* Minghetti-Peruzzi.<sup>4</sup>

Era convincimento morale e politico del De Sanctis che l'opposizione alla proclamazione dello stato d'assedio e a ogni possibile forma di restrizione della libertà dei cittadini potesse evitare svolte autoritarie e il protrarsi di una guerra civile nel Mezzogiorno.<sup>5</sup> Quanto tale questione fosse entrata nel dibattito contemporaneo è percepibile alla lettura del saggio *Il Sovrano* proprio del De Meis, pubblicato nel gennaio 1868 sulla prestigiosa «Rivista bolognese». Per lo scienziato e filosofo abruzzese, amico personale del De Sanctis sin dalla prima giovinezza, la presenza in Italia di «due Popoli moderni», uno «riflessivo e pensante», l'altro «sensuale ed immaginativo», tra loro nemici, non rendeva possibile «una perfetta Sovranità ma solo la Tirannia». Nell'Italia dell'Ottocento,

<sup>1</sup> D1862, p. 24; Sdp38, p. 229; MSU72, pp. 174-175.

<sup>2</sup> D1862, p. 29; Sdp38, p. 235; MSU72, p. 181.

<sup>3</sup> D1862., p. 31; Sdp38, p. 237; MSU72, p. 182.

<sup>4</sup> Ep1861-1862, p. 502.

<sup>5</sup> Con Rattazzi i rapporti migliorarono notevolmente in occasione della Convenzione di settembre del 1864 quando l'avvocato di Alessandria resistette alle pressioni della Permanente, decisa ad ostacolare il trasferimento della Capitale da Torino a Firenze. In occasione della sua morte, avvenuta improvvisamente a Frosinone il 5 giugno 1873, De Sanctis lo commemorò a chiusura del suo corso sulla Scuola liberale. Cfr. F. DE SANCTIS, *La scuola liberale e la scuola democratica*, a cura di F. Catalano, Bari, Laterza, 1954, pp. 369-370.

per De Meis, il popolo riflessivo svolge una tirannia di fatto «sul Popolo che non pensa in alcun modo». La democrazia potrà affermarsi sulla tirannia solo se tra i due popoli si potrà restaurare «l'equilibrio antico». Al momento questo appare irrealizzabile, pertanto occorre trovare una «maniera di conciliazione», un mediatore, anche se appena uno dei due popoli dovesse metterlo in discussione non vi sarebbe altro da affrontare che «una guerra lunga e sanguinosa» tra le parti. E in forza di questo schema qui De Meis giunge a spiegare perché nel Mezzogiorno l'unificazione nazionale ha generato il brigantaggio e quindi la guerra civile.

L'analisi merita di essere riproposta per la salda relazione esistente con il dibattito politico dell'epoca. Inoltre la guerra tra la borghesia unitaria e il mondo contadino nasce sulla base di una condivisa idea della rivoluzione benché alimentata da finalità sociali contrapposte: è una guerra in fondo generata dal bisogno collettivo di modificare il mondo e di seppellire senza alibi ideologici la tirannia e l'*ancien régime*. La divisione in due popoli, quasi superfluo aggiungerlo, risaliva al Cuoco che l'aveva acquisita dal suo maestro, l'illuminista molisano Giuseppe Maria Galanti.

Egli è così che il Borbone cadde nel sud dell'Italia. Egli cadde fatalmente il giorno in cui il Popolo superiore non riconobbe più in lui l'ombra di sé, il termine del suo sentimento della sua ragione: egli allora non vide più nel Borbone il suo sovrano, ma il suo tiranno; e il Borbone cadde, e non potea non cadere. Ma quando il nuovo sovrano, il Re galantuomo, sottentrò nel suo luogo, immediatamente scoppiò quello che la politica del Popolo superiore ha chiamato brigantaggio, ma che la imparziale storia chiamerà **guerra civile**. Essa scoppiò perché col Borbone era caduto il sovrano tradizionale, che il Popolo inferiore erasi abituato a identificare con sé stesso, con le sue idee e i suoi sentimenti più o meno brutali. Egli nel *re galantuomo* non vide il suo re, ma solo il *re dei galantuomini*: bisticcio fatale e profondamente storico. Il popolo inferiore si tenne la preda del popolo tiranno, ed egli prese per fatale storico istinto le armi contro i galantuomini ed il loro capo, non suo sovrano, ma tiranno come loro. Tanto è vero che negli Stati moderni, e specialmente nei celto-latini, la pace pubblica riposa sopra un equivoco, e che nel fondo vi cova la guerra civile. E tale è stato quel funesto brigantaggio che ha sì lungamente e sì crudelmente straziato le nostre provincie meridionali.<sup>1</sup>

Le analisi di De Meis furono aggredite con sarcasmo dal battagliero Carducci, le cui ferine critiche fecero divampare un'aspra polemica nel mondo accademico bolognese; nello scontro fu coinvolto, tra i tanti, anche il filosofo Francesco Fiorentino.<sup>2</sup>

La recente storiografia, riprendendo anche dal punto di vista terminologico le valutazioni di De Sanctis e di Sella, che già all'epoca, come appena dimostrato, suscitarono vivaci discussioni nel mondo intellettuale e politico, ne ha fatto propria l'analisi e soprattutto il lessico, sostenendo che il brigantaggio debba considerarsi parte rappresentativa della 'guerra civile', combattuta nel Mezzogiorno nei primi anni della costruzione dello Stato unitario. Al riguardo Salvatore Lupo, alfiere di questa fiorente linea interpretativa, stabilisce un binomio brigantaggio/guerra civile recuperando le prospettive interpretative offerte dai testimoni e protagonisti coevi:

I patrioti italiani di entrambi i partiti, moderati e democratici, affibbiarono la qualifica di briganti a Crocco, a Romano e agli altri che come loro insorsero tra la primavera e l'estate del 1861; lo avevano già fatto, d'altronde, per i protagonisti delle reazioni dei mesi precedenti. Crocco era in

<sup>1</sup> A. C. DE MEIS, *Il Sovrano. Saggio di filosofia politica con riferimento all'Italia [1868], seguito da una polemica tra G. Carducci, F. Fiorentino, A. C. de Meis ed altri*, a cura di B. Croce, Bari, Laterza, 1927, pp. 14-15.

<sup>2</sup> Cfr. DE MEIS, *Il Sovrano*, cit., pp. 22 sgg.

effetti in partenza un criminale, Romano no. Non c'è dubbio che gli insorti perpetrarono innumerevoli stupri, saccheggi», omicidi, estorsioni. Molti di essi avevano però anche, palesemente, motivazioni di tipo politico non ridicibili ai finanziamenti elargiti dalla corte borbonica in esilio o comunque alle sue «trame», da cui i liberali erano ossessionati. Anche osservatori di parte liberale moderata, e di origine settentrionale, convennero che motivazione criminale e motivazione politica erano compatibili in quel tipo di «guerra civile».<sup>1</sup>

Una polarizzazione dello scontro quindi le cui ragioni non sono da rintracciare nei soli rigurgiti legittimistici di minoranze affrante ma nel grave malessere della società contadina contrapposta a quella dei 'galantuomini', di quei proprietari terrieri che nel periodo murattiano e borbonico avevano visto prosperare le proprie rendite e rafforzare il controllo economico-politico delle realtà locali. Occorre però meglio precisare sul piano semantico e simbolico cosa intendessero i contemporanei nell'utilizzo di questa categoria alla quale talora si attribuiscono impropriamente, alterandone il significato, parametri interpretativi e ideologici novecenteschi.

L'esperienza di De Sanctis in veste di governatore nella sua provincia appare decisiva per cogliere i primi tratti di un metodo che nel corso degli anni caratterizzerà sempre più la sua militanza civile.<sup>2</sup> Quando il 12 settembre 1860 De Sanctis su nomina di Garibaldi raggiunse Avellino per assumere l'incarico di governatore del Principato Ultra la situazione sociale e politica della provincia irpina si presentava allarmante, non dissimile dallo stato in cui versavano il Sannio, la vicina Basilicata, l'Abruzzo o il contado del Molise. Rivolte, saccheggi, stragi, paesi in fiamme delineavano il quadro di una realtà confusa in cui l'idea dell'unificazione nazionale appariva ancora tutta da realizzare, mentre i moti reazionari lasciavano presagire un trapasso dinastico-istituzionale tormentato. La reazione di Ariano del 4 e 5 settembre<sup>3</sup> e le stragi di Montemiletto e Torre le Nocelle di qualche giorno dopo anticipavano il difficile processo di un assestamento politico e sociale pieno di insidie e contraddizioni che si protrasse per un lungo periodo.

I contadini, le cui condizioni di vita continuavano ad essere intollerabili, erano inferociti nei confronti dei galantuomini; molti centri urbani erano sconvolti dalle violenze: a Carbonara nel giorno del plebiscito, domenica 21 ottobre 1860, iniziò una sanguinosa rivolta popolare sedata solo dopo quattro giorni di anarchia e feroci uccisioni.<sup>4</sup>

Nei boschi dell'Appennino e nelle campagne già dall'autunno di quell'anno micidiale iniziavano a girovagare drappelli di sbandati dell'esercito borbonico alla ricerca

<sup>1</sup> LUPO, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, cit., pp. 101-102.

<sup>2</sup> Lettere e documenti del De Sanctis governatore: vedi in *Sdp38*, pp. 41-68; ИДЕМ, *Epistolario (1859-1860)* [d'ora indicato con la sigla *Epi1859-1860*], a cura di G. Talamo, Torino, Einaudi, 1965, pp. 231-328. Inoltre vedi E. CIONE, *Francesco De Sanctis ed i suoi tempi*, Napoli, Montanino, s.d. [ma 1960], pp. 310-329.

<sup>3</sup> Cfr. V. CANNAVIELLO, *La reazione di Ariano del 4 e 5 settembre 1860, «Irpinia»*, II 6, giugno 1930, pp. 17-27.

<sup>4</sup> Cfr. F. CAMPOLONGO, *La reazione del '60 a Carbonara ora "Aquilonia" e il suo processo penale. Notizie e documenti inediti*, Benevento, Giuseppe De Martini, 1907. Sul brigantaggio in Irpinia e nell'intero territorio campano si rinvia innanzitutto al documentato studio di F. BARRA, *Il brigantaggio in Campania*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», terza s., XXII, 1983 [ma 1985], pp. 65-168. Sul tema è ovviamente ancora utile consultare MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, cit. Sulla reazione nell'Avellinese le posizioni furono molto differenziate. Interessanti sono notizie e considerazioni contenute negli opuscoli siglati rispettivamente P. G., *La feroce reazione di Montemiletto*, s.n.t., e A. P., *Il martire irpino con cenno storico. Delle reazioni di Montemiletto, Montefalcone, ecc. cc, avvenute in Principato Ulteriore nel 1860 e 1861*, Napoli, Stamperia di Raffaele Prete, 1862. Inoltre sulla campagna per la repressione del brigantaggio, tra le tante testimonianze di parte piemontese, vedi G. BOURELLY, *Il brigantaggio dal 1860 al 1865*, Napoli, Tipografia Pasquale Mea, 1865, che propone senza mezzi termini una lettura antropologica del conflitto.

di nascondigli e riparo. In taluni casolari regnava la paura di scorrerie e rapine mentre in altri trovavano accoglienza, così come nel lontano e mitico West, comitive armate o briganti solitari.

Lo stato d'assedio e l'uso di poteri eccezionali da parte di centri di comando provvisori, non sempre autorizzati dal governo dittatoriale insediatosi a Napoli bensì nominati con il dubbio metodo dell'acclamazione, rendevano la situazione delle province incandescente e in larga misura fuori controllo. Al ministro dell'Interno De Sanctis il 23 settembre aveva subito fatto notare:

Nel mio arrivo ho trovato poteri eccezionali da per tutto, ed un gran numero di cittadini autorizzati a fare arresti.<sup>1</sup>

I commissari straordinari erano stati tutti revocati, i centri di comando unificati e la provincia avviata al ritorno immediato «nello stato legale». Nella stessa relazione De Sanctis non evitava di ricordare «gl'infiniti arrestati» per i fatti di Ariano, avviati al giudizio davanti ai giuri presieduto dal generale garibaldino ungherese Istvan Türr.<sup>2</sup>

De Sanctis avvertì la necessità di individuare uomini nuovi, in grado di assumere ruoli di responsabilità nei distretti provinciali più difficili (Ariano e Sant'Angelo de' Lombardi in particolare), non compromessi con il passato regime e al tempo stesso capaci di usare la forza con moderazione, evitando arresti in massa ed eccessi di autoritarismo: nel suo incarico non abusò mai dei poteri illimitati e straordinari che concedeva il decreto indirizzato dal prodittatore Bertani il 17 settembre ai governatori delle province. Il ripristino della legalità costituì da subito l'obiettivo centrale del suo governatorato. La Guardia nazionale, che in talune realtà non sempre si distinse per lealtà e senso del dovere, fu riorganizzata, mentre furono create colonne mobili per assicurare un continuo controllo del territorio.<sup>3</sup>

Nelle relazioni al ministro di polizia Conforti De Sanctis più volte ricorda in quali condizioni avesse trovato il territorio da governare e la necessità di attribuire ai poteri provinciali autonomia e capacità organizzative proprie, senza travalicare i confini della legittimità giuridica e amministrativa. In una lettera dell'11 ottobre il governatore ribadisce che nello stato di eccezionalità in cui si trova la provincia, sconvolta da omicidi, razzie, violenze di ogni genere, dove «le prigioni riboccano di malfattori e di reazionari; era bisogno che le autorità avessero una pubblica forza da essa dipendente».<sup>4</sup> Lucidamente De Sanctis, impegnato attivamente nella definitiva organizzazione della Guardia nazionale, riteneva irrinunciabile che «la provincia in qualunque stato di cose acquisti la coscienza di bastare a sé sola per l'interna sicurezza».<sup>5</sup>

Al patriota Giuseppe Demarco, qualche giorno dopo il suo arrivo in Avellino, il 22 settembre, De Sanctis, informato sullo spirito pubblico nell'Arianese dall'ufficiale Federico Salomone, già esule nel periodo borbonico e convinto avversario del murattismo negli anni cinquanta, poteva scrivere:

Dal rapporto fattomi dal maggiore Salomone, ho veduto con molta mia soddisfazione che né lo

<sup>1</sup> Sdp38, p. 47; Ep1859-1860, p. 257.

<sup>2</sup> Sdp38, p. 48; Ep1859-1860, p. 258.

<sup>3</sup> Sulla funzione della Guardia Nazionale nel Regno vedi M. DE ANGELIS, *Un'istituzione borghese rivoluzionaria: la Guardia Nazionale nel Mezzogiorno (1799-1861)*, «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 78, 2013, vol. dedicato a *Unificazione e Mezzogiorno*, pp. 75-93.

<sup>4</sup> Sdp38, p. 56.

<sup>5</sup> Ivi, p. 57.

stato d'assedio, né i poteri eccezionali sono più necessari pel mantenimento della tranquillità di cotesto distretto. Desidero perciò che tutto ritorni nello stato legale e sotto il governo civile.<sup>1</sup>

La corruzione intollerabile della pubblica amministrazione, le inadempienze degli impiegati e una burocrazia lenta e orientata sul piano della più plateale soggettività aumentavano la diffidenza dei cittadini verso le istituzioni, percepite dalla moltitudine come lontane e nemiche. Nel caos determinato dagli avvenimenti politici e dall'incalzare dei fatti militari le province erano avvolte dall'incertezza anche per motivi derivanti dall'immobilismo amministrativo o da scelte del tutto arbitrarie, come nel caso della costituzione del Consiglio d'Intendenza, ridotto nel numero, quindi ripristinato nella sua interezza il 10 ottobre.<sup>2</sup> De Sanctis rappresenta con chiarezza il contesto in cui deve agire in una lettera indirizzata al De Meis il 24 settembre. In essa si rendono esplicite le ragioni di una crisi morale che la spedizione garibaldina aveva accelerato ma non determinato. Affermando di sentire «dappertutto un odore di ladri che spaventa», costruisce un potente antidoto contro qualsiasi tentativo di riabilitazione di un regime seppellito nel suo stesso immobilismo; allo stesso tempo la polemica contro quanti aumentavano il disordine in nome della rivoluzione è la prova di quanto fosse complessa e fluida la situazione politica nel Mezzogiorno.

Se sapessi in che babilonia ho trovato la provincia! Che contraddizioni di poteri! che barriera burocratica! che oscitanza e mala fede d'impiegati! Fo tutte da me, veggo tutto io, ho una memoria a tutta prova, e sbigottisco gl'impiegati, ricordando affari minutissimi, che credevano da me dimenticati, e che si apparecchiavano a seppellire, come per il passato. Immagina affari seppelliti da anni, e per le cose più urgenti. Ci è un deficit in un comune; si propone il rimedio, e da sei mesi non si risponde. Ci sono incartamenti d'anni per restaurare una chiesa, una fontana ec. Dappertutto un odore di ladri, che spaventa. Se ho tempo, farò un articolo intitolato: Quindici giorni di governo. Fra tre giorni, avrò organizzato una forza pubblica, oltre la guardia nazionale, ed allora non temerò più né reazione, né briganti, né queste bande insurrezionali, la cui indisciplina aumenta la reazione e il disordine, e che divorano il pubblico erario.<sup>3</sup>

In questo clima serviva superare la logica dell'eccezionalità e ristabilire l'ordine, senza consentire ulteriori forme di violenza o di sopraffazione da parte di bande insurrezionali particolarmente onerose per le casse dei governatori.

Le carceri di Avellino erano colme di detenuti e De Sanctis voleva ad ogni costo rimettere in libertà quanti non si erano macchiati di fatti di sangue. Questa scelta avrebbe ridotto notevolmente lo stato di precarietà delle famiglie e riportato nei paesi un clima di distesa convivenza, riducendo la diffidenza dei cittadini verso i rappresentanti del nuovo governo. Al ministro di Polizia il 14 ottobre, tre giorni dopo avere ottenuto la proposta a ricoprire il dicastero della Pubblica Istruzione nel governo prodittoriale diretto dal generale Pallavicino,<sup>4</sup> faceva notare l'insostenibile situazione carceraria e l'urgenza di riportare l'ordine usando le leggi dello Stato. Il documento è particolarmente interessante ai fini di una più approfondita conoscenza delle problematiche che investirono le classi dirigenti liberali al momento della fine del Regno delle Due Sicilie.

<sup>1</sup> *Sdp38*, p. 46; *Ep1859-1860*, p. 254.

<sup>2</sup> Vedi la lettera al ministro dell'Interno, Libero Romano, in *Sdp38*, p. 55.

<sup>3</sup> *Ep1859-1860*, p. 258.

<sup>4</sup> La proposta gli venne dal prodittatore Giorgio Pallavicino l'11 ottobre appunto: cfr. *Sdp38*, p. 57. De Sanctis ricoprì l'incarico dal 24 ottobre al 9 novembre 1860. Per i suoi provvedimenti contro i tanti professori compromessi con il passato regime si attirò l'odio della Chiesa napoletana e dei reazionari, che non gli risparmiarono critiche roventi.

Nelle carceri vi sono settecento e più arrestati politici; dall'istruzione fatta un centinaio per ora risultano o del tutto innocenti o rei di lievi colpe, arrestati in quella prima furia alla rinfusa. Ho chiesto e chiedo di essere autorizzato ad escarcerarli. Chiedo per la terza volta che si ponga termine a questo assurdo giuri e che si entri nelle vie legali. Non ho avuto mai risposta dal ministro di Grazia e giustizia. Ci si pensi seriamente. Moltissimi sono malati; il carcere è angusto a tanta moltitudine, e malgrado gli sforzi non è possibile mantenervi la salubrità. Sono stato a Montemiletto; centinaia di famiglie giacciono nella miseria; i lavori della campagna sono abbandonati per mancanza di braccia. Bisognerebbe finire il giudizio al più presto per dare un esempio sui principali rei e mettere in libertà gli altri.<sup>1</sup>

Un radicato principio di democrazia costituirà l'essenza ideologica e politica di De Sanctis nei mesi e negli anni a venire. L'esperienza del governatorato lascia presagire un modo d'intendere il governo della cosa pubblica sulla base di una profonda conoscenza della situazione e di una applicazione rigorosa delle regole democratiche. Da ministro della Pubblica Istruzione, mentre le province meridionali erano sconvolte dal brigantaggio e il Paese mostrava ovunque segni d'inquietudine, De Sanctis si era posto il compito di rinnovare la scuola ponendola al centro della costruzione della nazione e della formazione del nuovo cittadino italiano. Allo stato d'assedio, al carattere ancora poco legalitario delle giovani istituzioni contrapponeva la scienza, la passione della conoscenza, la lotta ad ogni forma di sudditanza nel nome di una cultura del dialogo. Forse un'espressione ci permette di cogliere in maniera particolarmente pregnante il senso e lo sforzo della costruzione tormentata di un nuovo ordine di cose, all'interno del quale la forza non avesse la meglio sulle ragioni della giustizia e della coesione. Questo difficile lavoro è sintetizzato infatti attraverso il ricorso a una efficace immagine biblica: «noi siamo come quegli operai di Gerusalemme che con una mano tenevano la spada e con l'altra fabbricavano; che mentre noi organizziamo, siamo obbligati a guardarci da un nemico che potrebbe assalirci e distruggere l'opera».<sup>2</sup>

Il riferimento è alla ricostruzione delle mura di Gerusalemme sotto la guida di Nemia profeta; un episodio allora ben noto, commentato ampiamente dai biblisti ottocenteschi,<sup>3</sup> e che nella temperie risorgimentale assume, come anche altre figure e racconti veterotestamentari, un chiaro significato nazionale (in questo senso il passo viene conosciuto anche da Leopardi, come si leggerà nello *Zibaldone*). De Sanctis ricorre quindi a questa potente immagine che ha valenza molteplice e allude alla difesa della patria dai nemici esterni e alla contemporanea restaurazione morale (una volta ricostruite le

<sup>1</sup> *Sdp38*, p. 57; CIONE, *Francesco De Sanctis ed i suoi tempi*, cit., p. 319. Sugli arresti in massa seguiti ai fatti di Montemiletto e Torre le Nocelle del 6 e 7 settembre 1860 vedi BARRA, *Il brigantaggio in Campania*, cit., pp. 82-83. Al termine della rivolta si contarono 23 morti a Montemiletto, 7 a Torre le Nocelle e 2 a Pietradefusi, gli arrestati complessivamente nei 3 paesi furono 399.

<sup>2</sup> *Sdp38*, p. 101.

<sup>3</sup> Vedi ad es. J. J. F. POUJOLAT, *Storia di Gerusalemme da Mosè sino a i giorni nostri*, prima versione italiana, Venezia, Tommaso Fontana Tipografo, 1842, pp. 210 sgg.; A. BIANCHI-GIOVINI, *Storia degli Ebrei e delle loro sette e dottrine religiose durante il secondo tempio*, Milano, a spese dell'Autore, 1844, pp. 24 sgg. [l'opera fu ripubblicata presso l'editore Pomba di Torino nel 1851]. Il giornalista e letterato comasco Aurelio Bianchi-Giovini (1799-1862), direttore de «L'Unione», ebbe un ruolo importante nel dibattito sul murattismo nel 1855. Non partigiano di Gioacchino Murat, il Bianchi comunque riteneva la via murattiana una possibilità politica perseguibile per il Mezzogiorno. De Sanctis, deciso sostenitore della linea italiana e fortemente contrario all'ipotesi di offrire il Regno meridionale a un discendente di Napoleone nel caso di una eventuale cacciata di Ferdinando II di Borbone, vi entrò in polemica. Cfr. *MSU72*, pp. 52-75: in part. 71-75. Inoltre vedi F. BARTOCCINI, *Il murattismo. Speranze timori e contrasti nella lotta per l'Unità italiana*, Milano, Giuffrè, 1959, pp. 93-121: in part. 107-121. La polemica sul murattismo costituisce un indizio significativo per ritenere che De Sanctis conoscesse gli studi del Bianchi-Giovini e la sua *Storia degli Ebrei...*

mura, Neemia diventa legislatore e procede all'introduzione di riforme che garantiscano una maggiore equità sociale). È una posizione questa che ribadirà anche più tardi, come nel 1869, sottolineando la necessità di non procedere dando preminenza a una logica di tipo militare e istituzionale («regime burocratico» è la parola usata per condannare il miope *state building* in atto) ma procurando di agire con equità e limpidezza e di incrementare senza tentennamenti la giustizia sociale:

Delle ingiustizie umane poi bisogna ben prendere il proprio partito, poiché mi persuado che il male vero è nel seno stesso della nostra società. Le consorterie, lo spirito d'intrigo, il favoritismo sono i mali frutti delle passate signorie. Sciolta la questione politica e padroni una volta del quadrilatero, sorgerà terribile la questione interna e bisogna farla finita con tutto questo regime burocratico che meccanizza tutto, e dà alla società una regolarità apparente, sotto la quale si nasconde il favoritismo e l'arbitrio.<sup>1</sup>

L'espressione 'guerra civile' allora ha il significato non tanto di scontro ideologico, come posizioni storiografiche recenti e non abbastanza chiare concettualmente potrebbero sottintendere,<sup>2</sup> ma soprattutto di uno scontro sociale fatto esplodere dal rapido incalzare e mutare degli eventi. Come «uomo di Gerusalemme», espressione carica di simboli letterari e ascendenze religiose, il De Sanctis dei primi anni sessanta – decisi e oscuri – vuole indicare la forza e la chiarezza di una scelta costruttiva, che fondi concretamente la gravosa formazione della nazione e della identità del nuovo Stato su basi legali e morali solide, evitando le scorciatoie di quello stato d'assedio che prelude sinistramente agli 'stati d'eccezione' dei totalitarismi novecenteschi. In contrasto con l'interpretazione forzata di esegeti come il vecchio Croce e come il più agguerrito Landucci, che su sponde opposte ritagliano un De Sanctis normalizzato e catechizzato, nella fase cruciale dei primi anni della nuova Italia il professore esplicita con grande chiarezza e coerenza il nucleo vivo della sua posizione politica, nella fedeltà all'idea democratica, da concretizzarsi nella 'situazione' mirando alla laicità dello Stato e alla maturazione della società civile.

#### SOMMARIO

Il saggio mette a fuoco la conflittualità che ha caratterizzato i primi anni della neocostituita nazione italiana, evidenziando l'uso del termine 'guerra civile' da parte di testimoni d'eccezione come De Sanctis e Sella e scandagliando la valenza concettuale e la progettualità politica sottesa alle loro analisi. Ponendo l'accento sul carattere di scontro non tanto ideologico quanto sociale di tale conflittualità e in particolare del brigantaggio, si discute l'uso della categoria di 'guerra civile' da parte della recente storiografia e pubblicistica.

#### ABSTRACT

Aim of the article is to focus the high rate of conflictuality which affected Italy in the very first years after unification and was seen and labelled in terms of 'civil war' by outstanding witnesses such as Francesco De Sanctis and Quintino Sella. This definition was accompanied by a clear vision of what political life in the new State ought to be giving up military repression and securing civil peace.

<sup>1</sup> *Epistolario (1863-1869)*, a cura di A. Marinari, G. Paoloni, G. Talamo, Torino, Einaudi, 1993, p. 511 [lettera a Carlo Lozzi del 13 luglio 1866].

<sup>2</sup> È questo il caso del disordinato intervento di C. PINTO, *Crisi globale e conflitti civili. Nuove ricerche e prospettive storiografiche*, «Meridiana», 78, cit., pp. 9-30.

COMPOSTO IN CARATTERE DANTE MONOTYPE DALLA  
FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA.  
STAMPATO E RILEGATO NELLA  
TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

★

*Novembre 2014*

(CZ 2 · FG 13)



Alto Patronato del Presidente della Repubblica  
Università degli Studi di Napoli «Federico II»  
Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale  
Alma Mater Università degli Studi di Bologna · Università degli Studi dell'Aquila  
Università degli Studi di Bari · Università degli Studi del Molise  
Università degli Studi di Tor Vergata · Università degli Studi di Pisa  
Università degli Studi di Salerno · Università degli Studi di Torino  
Université «Stendhal» Grenoble3 · Universität Zürich  
Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti in Napoli  
Società Napoletana di Storia Patria  
Parco Letterario® Francesco De Sanctis  
Coordinamento scientifico  
TONI IERMANO · PASQUALE SABBATINO

★

## CELEBRAZIONI PER IL BICENTENARIO DELLA NASCITA DI FRANCESCO DE SANCTIS (1817-2017)

*Nel 2017 ricorre il secondo centenario della nascita di Francesco De Sanctis, unanimemente considerato tra i maggiori intellettuali europei del secolo XIX e protagonista della costruzione dei modelli culturali e morali dell'Italia nuova.*

*Un gruppo di studiosi appartenenti a varie università italiane ed europee, seguendo lo spirito anticelebrativo del De Sanctis, avverso ad ogni forma di retorica e sostenitore di uno studio definito e compiuto dei fatti e degli uomini, costantemente rivolto agli 'intendenti' di letteratura ma anche democraticamente alla società 'popolare del paese', propone un programma di lavoro per il quinquennio 2013-2017 suddiviso in varie parti (convegni, seminari, esplorazioni di archivi pubblici e privati, pubblicazioni delle opere del De Sanctis e degli atti delle giornate di studi) tutte tendenti ad un serio, problematico 'ritorno al De Sanctis' in tempi di crisi della vita civile e politica, e di disgregazione della letteratura e della critica.*

★

Comitato scientifico-organizzativo  
GERARDO BIANCO, *Presidente dell'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno - Roma*  
CLARA ALLASIA, *Università degli Studi di Torino*  
JOHANNES BARTUSCHAT, *Universität Zürich*  
MARCELLO CICCUTO, *Università degli Studi di Pisa*  
COSTANZA D'ELIA, *Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale*  
PASQUALE GUARAGNELLA, *Università degli Studi di Bari*  
TONI IERMANO, *Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale*  
ANTONIO LANZA, *Università degli Studi dell'Aquila*  
PAOLO MACRY, *Università degli Studi di Napoli «Federico II»*  
SEBASTIANO MARTELLI, *Università degli Studi di Salerno*  
MARCO MERIGGI, *Università degli Studi di Napoli «Federico II»*  
MATTEO PALUMBO, *Università degli Studi di Napoli «Federico II»*  
GIORGIO PATRIZI, *Università degli Studi del Molise*  
PASQUALE SABBATINO, *Università degli Studi di Napoli «Federico II»*

Fanno parte del Comitato il RETTORE dell'Università degli Studi di Napoli «Federico II», in cui Francesco De Sanctis, professore ordinario di Letteratura comparata dal 1863, insegnò dal 1872 al 1876, e il SINDACO di Morra-De Sanctis.

Coordinatori delle attività del comitato scientifico-organizzativo

TONI IERMANO, *Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale*, toniermano@tiscali.it  
PASQUALE SABBATINO, *Università degli Studi di Napoli «Federico II»*, pasquale.sabbatino@unina.it



UNIONE EUROPEA

Fondo europeo agricolo  
per lo sviluppo rurale:  
*l'Europa investe nelle zone rurali*



**MINISTERO POLITICHE  
AGRICOLE E FORESTALI**



**SOCIETÀ DANTE ALIGHIERI**  
IL MONDO IN ITALIANO



Programma  
di Sviluppo Rurale  
**PSR CAMPANIA**  
2007/2013  
Asse 4 - Leader



**REGIONE CAMPANIA**

**Assessorato Agricoltura**



*Francesco De Sanctis*  
**PARCO LETTERARIO**



**I PARCHI LETTERARI®**



**GAL CILSI**

Centro di Iniziativa Leader per Lo Sviluppo dell'Irpinia

Rivista annuale / Early journal

\*

Amministrazione e abbonamenti

FABRIZIO SERRA EDITORE®

Casella postale n. 1, Succursale n. 8, I 56123 Pisa, tel. +39 050 542332, fax +39 050 574888,  
fse@libraweb.net, www.libraweb.net

I prezzi ufficiali di abbonamento cartaceo e/o Online sono consultabili  
presso il sito Internet della casa editrice [www.libraweb.net](http://www.libraweb.net).

*Print and/or Online official subscription prices are available at Publisher's  
web-site [www.libraweb.net](http://www.libraweb.net).*

I pagamenti possono essere effettuati con versamento su c.c.p. n. 17154550  
o tramite carta di credito (American Express, Carta Si, Eurocard, Mastercard, Visa)

Uffici di Pisa: Via Santa Bibbiana 28, I 56127 Pisa, fse@libraweb.net

Uffici di Roma: Via Carlo Emanuele I 48, I 00185 Roma, fse.roma@libraweb.net

\*

Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 13 del 21.07.1999  
Direttore responsabile: FABRIZIO SERRA

\*

A norma del codice civile italiano, è vietata la riproduzione, totale o parziale (compresi estratti, ecc.), di questa pubblicazione in qualsiasi forma e versione (comprese bozze, ecc.), originale o derivata, e con qualsiasi mezzo a stampa o internet (compresi siti web personali e istituzionali, [academia.edu](http://academia.edu), ecc.), elettronico, digitale, meccanico, per mezzo di fotocopie, pdf, microfilm, film, scanner o altro, senza il permesso scritto della casa editrice.

*Under Italian civil law this publication cannot be reproduced, wholly or in part (included offprints, etc.), in any form (included proofs, etc.), original or derived, or by any means: print, internet (included personal and institutional web sites, [academia.edu](http://academia.edu), etc.), electronic, digital, mechanical, including photocopy, pdf, microfilm, film, scanner or any other medium, without permission in writing from the publisher.*

\*

Proprietà riservata · All rights reserved

© Copyright 2014 by Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma.

Fabrizio Serra editore incorporates the Imprints Accademia editoriale,  
Edizioni dell'Ateneo, Fabrizio Serra editore, Giardini editori e stampatori in Pisa,  
Gruppo editoriale internazionale and Istituti editoriali e poligrafici internazionali.

Stampato in Italia · Printed in Italy

\*

ISSN 2283-933X

# SOMMARIO

## SAGGI

GERARDO BIANCO, <i>Poeti e scrittori dell'età risorgimentale nella critica di Francesco De Sanctis</i>	11
TONI IERMANO, «Siamo sull'orlo della guerra civile». <i>De Sanctis, il Mezzogiorno e lo stato d'assedio</i>	25
PASQUALE SABBATINO, <i>Le Lezioni di letteratura italiana di Settembrini e il desiderio di «una storia nazionale» in De Sanctis</i>	43
COSTANZA D'ELIA, «E lasciatelo quel benedetto Leopardi». <i>Il tema delle 'due religioni' fra De Sanctis e Settembrini</i>	55
ALFREDO D'ORTO, <i>Sull'estetica e la critica desanctisiane: la dissociazione intenzione-effetto</i>	75

## CONTRIBUTI E DISCUSSIONI

LAURA NAY, «Maschere no»: <i>lo svelarsi dell'io nelle scritture autobiografiche di Luigi Settembrini</i>	115
CLARA ALLASIA, «Grande scrittore di grandi sventure»: «una testolina di fiori» <i>fra «virtù e azione»</i>	129
ANTONELLA VENEZIA, <i>Tramonto di un'amicizia. De Sanctis e Settembrini nella scena politica della Napoli postunitaria</i>	141
ISABELLA VALENTE, <i>Luigi Settembrini e le arti. Il caso del monumento a Dante</i>	149
Notiziario del Parco Letterario «Francesco De Sanctis», a cura di Paolo Saggese	163